I giochi del Palazzo di vetro

Una riforma delle Nazioni Unite è necessaria Ma dispiacerebbe vederla nascere all'insegna di un'oligarchia degli Stati più potenti

GIAN GIACOMO MIGONE

Ricordate la scena saliente di *Casablanca*? Quando Sam, il pianista afro-americano intona la marsigliese, tutta la platea del night, il cinico Humphrey Bogart, Ingrid Bergman, i rappresentanti della resistenza europea, i nordafricani presenti si uniscono nel canto di quelle note che diventano qualche cosa di più dell'inno nazionale francese, una sfida alla Francia di Vichy, dominata dall'Asse. Non è un caso se i discorsi di Dominique de Villepin contro la guerra nell'Iraq e di Jacques Chirac contro un mondo dominato da una sola grande potenza («…nessuno può isolarsi, nessuno può agire da solo a nome di tutti, né possiamo accettare l'anarchia di un mondo senza regole: non c'è alternativa alle Nazioni Unite») abbiano sollevato tra diplomatici e capi di governo un'analoga emozione. Anche se il modo in cui il presidente francese imposta la questione della riforma del Consiglio di sicurezza, a spese dell'Italia (approfittando della debolezza diplomatica di Berlusconi), ma soprattutto dell'Europa, fa rimpiangere la Nona sinfonia di Beethowen (l'inno europeo). Ma cerchiamo di tirare qualche somma, alla fine della settimana inaugurale dell'Assemblea generale dell'Onu:

1. Gli eventi della vigilia - lo stillicidio di attentati in Iraq, i costi esorbitanti dell'occupazione, lo stallo della politica mediorientale, sanzionata da una risoluzione dell'Assemblea Generale in difesa del ruolo di Arafat che ha isolato gli Stati Uniti e Israele - hanno costretto Washington a modificare la propria linea di condotta introducendo una proposta di risoluzione del Consiglio di sicurezza che accordasse forze militari e sostegno finanziario della comunità internazionale.

2. Tuttavia, condizionamenti di politica interna non hanno finora consentito a Bush di fare sufficienti concessioni sui tempi di transizione ad una piena sovranità irachena e sull'autorità civile che i suoi critici, guidati dalla Francia, rivendicano per le Nazioni Unite (mentre esiste un consenso quasi unanime sulla necessità di affidare quello militare alla nazione «che ha fornito più truppe» per citare l'eufemismo usato da Chirac).

3. La difesa dell'intervento in Iraq da parte del presidente degli Stati Uniti ha trovato scarsi consensi nell'Assemblea generale e ha suscitato non poche critiche da parte americana. Non si tratta soltanto dei democratici, che ormai hanno lanciato la loro campagna elettorale in vista delle prossime elezioni presidenziali, ma anche di voci indipendenti come quella del *New York Times* e di ambienti economici preoccupati per i destini dell'economia, se la forzatura in atto per rilanciarla dovesse arenarsi sullo scoglio delle spese di occupazione.

4. È probabile che, dopo un lungo negoziato, sarà varata una risoluzione del Consiglio di sicurezza che legittimi la presenza delle forze di occupazione in Iraq, come indica la dichiarata volontà della Francia di non spingersi fino all'uso del veto e i segnali di riconciliazione con Washington offerti dal cancelliere Schröder. È assai meno probabile che una formulazione di compromesso sia sufficiente per indurre altri membri della comunità internazionale (ad esempio, l'India) a inviare truppe e a offrire risorse finanziarie in misura tale da soddisfare i critici americani della politica dell'Amministrazione. Ciò che gioca a favore di un sostegno internazionale non è tanto la pressione di Washington a cui molti governi (purtroppo non il nostro), hanno già dimostrato di saper resistere, quanto la preoccupazione che deriva dall'instabilità irachena e dalle sofferenze che essa degenera. Tuttavia, non può essere ignorato il carattere bipolare dello scontro in atto (Occidente e mondo islamico!) che porta resistenti iracheni e terroristi ad assimilare la presenza dell'Onu a quella delle forze occupanti (significativo a questo proposito il secondo attentato alla sede dell'Onu di Baghdad).

5. In una situazione in cui le Nazioni Unite risultano a un tempo politicamente vitali come unico foro legittimo della politica mondiale e materialmente deboli di fronte alla forza degli Stati Uniti (preponderante, ma non al punto tale da poter fare a meno di esse), Kofi Annan e il presidente Chirac hanno rilanciato l'obiettivo della riforma delle Nazioni Unite. Nessuno nega che essa sia utile e necessaria. Peccato che, almeno per il momento, essa nasca all'insegna del rafforzamento della logica dei direttorii degli Stati più potenti con la proposta di allargamento dei membri permanenti, piuttosto che attraverso la rappresentanza delle aggregazioni regionali (come l'Ue, Oua, eventualmente l'Osa e così via). Con la Costituzione europea e obbedendo allo stimolo delle decisioni unilaterali di guerra degli Stati Uniti, si cerca di varare un embrione di politica estera europea.

Sarebbe scandaloso se contemporaneamente si frantumasse la rappresentanza europea a livello mondiale, consolidando gli anacronistici privilegi della Francia e del Regno Unito con un seggio permanente ulteriore per la Germania. Per alcuni anni l'Italia, insieme con molti paese del sud del mondo, ha validamente contrastato tale tendenza, proponendo una riforma democratica del Consiglio di sicurezza, con relativo seggio europeo di fatto bloccando l'estensione del criterio oligarchico, oggi rilanciato da Chirac. È appena il caso di aggiungere che con Silvio Berlusconi è tornata la politica precedente della Farnesina che tradizionalmente ci viene rinfacciata dagli altri Stati («Siete favorevoli ai direttorii di cui fate parte; contrari a quelli cui siete esclusi»), con il brillante risultato di correre il rischio di restare esclusi dalla ristretta cerchia dei membri permanenti di un Consiglio di sicurezza sempre più oligarchico.

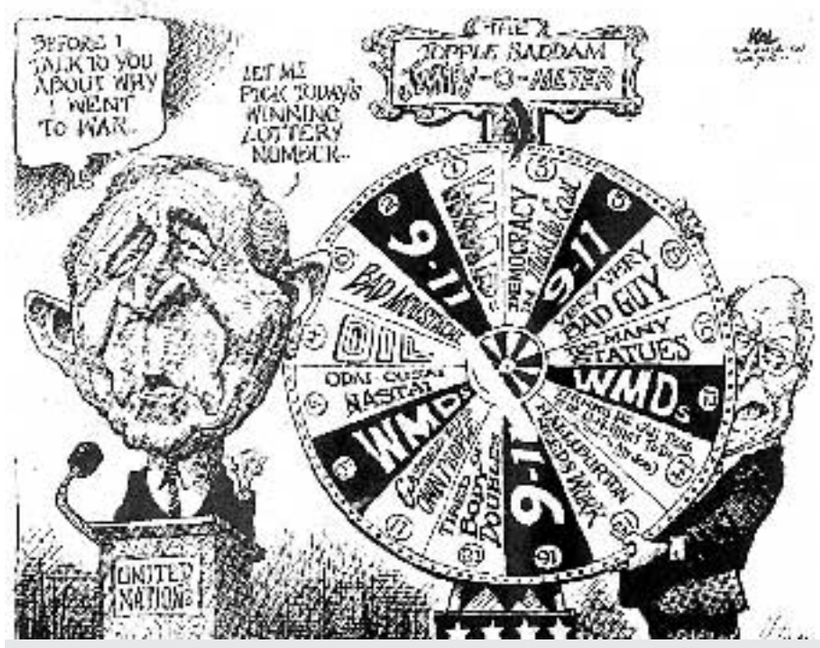
Itaca di Claudio Fava

Borghezio e la Carta di Chivasso

Dite la verità, che ne sapevate voi della Carta di Chivasso? Nulla, vero? Dovrete rimediare. Da ieri è agli atti dell'Unione Europea, evocata, anzi, celebrata nella seduta plenaria del Parlamento di Strasburgo dall'onorevole Mario Borghezio, l'opulentissimo eurodeputato della Lega. Mi sono informato: la Carta fu firmata nel dicembre del '43 in un convegno clandestino tra valligiani delle Alpi occidentali, riuniti lassù per denunziare il ventennio. Non quello fascista, ci mancherebbe: ce l'avevano con «i venti anni di mal governo livellatore ed accentratore» e con «l'opera dei suoi agenti politici ed amministrativi, piccoli despoti incuranti ed ignoranti di ogni tradizione locale». Il problema, insomma, non era più Roma fascista ma Roma ladrona. Profeticamente.

Borghezio ha richiamato la carta di Chivasso per illustrarci come dovrebbe esser scritta una costituzione europea che si rispetti. In virtù della quale - ve la faccio breve - non sarebbe male abolire per sempre l'Euro (e seguire il felice esempio di Svezia, Danimarca e Gran Bretagna), reintrodurre i sacri dazi doganali per proteggere il sacro latte padano, difendere le culture regionali e richiamare le nostre tradiziioni giudaico cristiane. In una parola, «dovremmo ispirarci alle idee e alla radice storica di Carlo Magno». Altrimenti andremo verso «un super-Stato europeo governato da una tecnocrazia apatride ligia ai voleri del mondialismo». Detto così mette paura. Poi guardi Borghezio, vedi la sua cravattona verde che svolazza mentre cita Carlo Magno, vedi i sui colleghi de *la Padania* agitarsi sui banchi con l'occhio lucido, e tutto ti induce ad un sorriso benevolo. Se non esistessero, quelli della Lega bisognerebbe proprio inventarli. Magari di legno...

matite dal mondo



Il dettagliato discorso di Bush all'Onu: «Prima che vi spieghi perché siamo entrati in guerra... fatemi procedere con la mia estrazione quotidiana (1: armi di distruzione di massa; 2: 11 settembre; 3: democrazia in Medio Oriente; 4: petrolio...) - Pubblicata il 25 settembre su International Herald Tribune

Cosa viene prima: la sinistra o la società?

ALESSANDRO GENOVESI

Ho letto con grande attenzione l'intervento di Piero Fassino apparso su l'Unità di domenica 14 sulla questione lista e partito unico dei riformisti, così come è stato riproposto anche nel comizio di chiusura della Festa nazionale dell'Unità (con l'aggiunta della «proibitiva» proposta di referendum). Dico subito che il suo ragionamento (e relativo referendum) non mi convince, sembrandomi un «mal congegnato azzardo».

Ogni giorno in più che passa, questa discussione (assai confusa) mi lascia basito. In tutte le diverse uscite, da D'Alema a Fassino, sembrano infatti riecheggiare i vecchi fantasmi del 1998 e del 2001, quell'illuminismo politicista che ha contribuito alla vittoria di Berlusconi, sancendo un distacco delle forze socialiste dalle reali esigenze e bisogni della gente e in particolare dei più deboli.

1) In tutto il ragionamento Fassino manca qualsivoglia riferimento alla vera novità di questi due anni e mezzo: cioè quel grande movimento che dai temi del lavoro e della cittadinanza, passando per Genova e il Social Forum, i girotondi, l'imponente mobilitazione per la pace e per un nuovo diritto internazionale ha rivitalizzato l'opposizione, fornendo chiavi di lettura e proposte che hanno eroso il consenso berlusconiano nel profondo. Le principali vittorie elettorali del centrosinistra, il suo stesso allargamento a Di Pietro e Rifondazione - che nessuno oggi mette più in discussione - sono state il frutto di queste mobilitazioni che hanno messo in luce i limiti e la pericolosità sociale e democratica della destra. Anche i futuri risultati dipenderanno da quanto sapremo tradurre in iniziative politiche e programmatiche questa stagione, alimentando attraverso modalità nuove nuova partecipazione e mobilitazione.

2) Si considera Berlusconi come fenomeno politico in sè, quando egli è prima di tutto l'espressione coerente di un pezzo del Paese, di un modo di intendere la democrazia, i diritti, le modalità di sviluppo del sistema Italia. Sconfiggere Berlusconi vuol dire saper trasformare le contraddizioni, i dubbi e le incertezze di parte del suo elettorato in energie positive, da riconquistare (più o meno pedagogicamente, secondo i termini gramsciani) ad un modello di benessere che riscopra la dimensione collettiva della cittadinanza e della solidarietà, contrapposte all'egoismo, all'edonismo, all'indifferenza verso gli altri e verso il mondo. La questione è quindi archiviare una volta per tutto il concetto che essendo il paese strutturalmente di destra, la vittoria si ottiene solo nel conquistare «questo tipo» di moderati, questi diversi «egoismi». Questa idea, non detta esplicitamente, sotto intende tutta la discussioni fatta su lista unica, partito dei riformisti, ecc.

3) Dove sono i termini programmatici e valoriali che dovrebbero animare questo nuovo processo? La questione vera oggi non è tanto discutere - in modo tutta organizzativista - su una soggettività politica sconnessa dai due punti sopradetti, ma come mettere in moto una discussione collettiva nel Paese, tra partiti, organizzazioni sociali (sindacati in primis), movimenti, società civile, intellettualità dove solo i programmi identifichino gli steccati e non viceversa. Sapendo che molti passi nella direzione giusta sono stati fatti: dalle proposte della CGIL sul lavoro e i diritti, fino alle elaborazioni del social forum o dei girotondi, delle stesse associazioni ambientaliste. Insomma non si tratta di delineare un contenitore riformista (ma che vuol dire riformista?) che trovi il suo popolo, ma dare al popolo - a partire tanto dai suoi bisogni materiali immediati quanto dalle ansie e paure più profonde -il riformismo, la sinistra e il centrosinistra che hanno già chiesto e chiedono. In tutto l'intervento di Fassino, al di là del generico richiamo all'Europa e alla modernità (che comunque non è mai un termine neutro, va declinato e soprattutto specificato) vi è molto formulismo, ma non si dicono quali dovrebbero essere i valori, i principi, i punti programmatici di merito che dovrebbero dar vita al nuovo partito.

È l'idea di una giustizia sociale intesa come riconoscimento di un primato della dimensione collettiva sul singolo? È l'idea chiave del valore e della funzione sociale del lavoro, superiore di per sè agli interessi della singola impresa? È il principio che vi sono dimensioni e beni non mercificabili? Sulla scuola privata, sulla legge 30 sul mercato del lavoro, sulla giustizia e le riforme istituzionali, sul ruolo dell'Italia in Iraq nel dopo Saddam, sulla stessa idea di Europa soggetto autonomo e dialettico sulla scena internazione o nuovo alleato strategico di questa amministrazione Usa abbiamo idee diverse, anche solo tra noi, lo Sdi e la Margherita.

Non sarebbe più utile, proprio per rinsaldare un'unità politica in grado non solo di vincere, ma anche di governare, affrontare prima questa discussione, in forma aperta e partecipata, e in base a questa riflettere poi sull'esigenza di semplificazione del sistema politico? Non rischiamo altrimenti di tradurre l'esigenza di unità in una nuova occasione di divisione a sinistra e nel centrosinistra?

Siamo oramai in piena emergenza sociale (aumentano i poveri, scompaiono intere filiere industriali, i salari e le pensioni non bastano per arrivare a fine mese) e democratica (presidenzialismo senza contro poteri, uso mafioso delle commissioni parlamentari, attacco alla magistratura, alla libertà di informazione, al Quirinale); ci possiamo permettere di avviare oggi un processo in gran parte politicista che ha come rischio finale quello di chiudere con una stagione di mobilitazioni democratiche fondamentali per la tenuta del sistema italiano, riproponendo un'idea subalterna e moderata della sinistra? Alla fine potremmo accorgerci che la vittoria nel 2006 non è poi così scontata.

cara unità...

Mister Centomila, reo confesso e ora commissario antitangenti

Gino Parisini, segretaria Ds, Unità di base Palmiro Togliatti, Cesa (Ce)

Caro Direttore,
ti scrivo in nome e per conto della Sezione Ds «Palmiro Togliatti» di Cesa in provincia di Caserta per proporti una riflessione: una sera guardando il telegiornale ci è capitato di intravedere tra i commissari della Commissione parlamentare Telekom Serbia un volto a noi ben noto: si trattava del cosiddetto Mister Centomila (preferenze) e tangentista reo confesso, l'amato On. Alfredo Vito, ex deputato Dc e attualmente deputato di Forza Italia che come ben sai nel 1993 confessò le sue malefatte e patteggiò la pena per tutti i reati commessi legati a Tangentopoli. Siamo rimasti sconcertati ed è venuta fuori una domanda: ma come è possibile che un individuo che per sua stessa ammissione è stato protagonista di storie di tangenti possa far parte di una Commissione che dovrebbe indagare su presunte tangenti (allora ha ragione Berlusconi quando dice che in Italia si stanno scambiando i ladri con le guardie???).
Ci chiediamo ancora come mai nessuno ha pensato di mettere in risalto tale situazione e mettere così in ridicolo la Commissione. Lo vogliamo far sapere agli italiani chi sono i personaggi che il Polo ha nominato in tale Commissione?

Berlusconi e il libro sul self-made man

Casa editrice Clitt

Egregio direttore,
in riferimento all'articolo comparso nel numero di ieri sul quotidiano da lei diretto alla pagina 11 e richiamato in prima, titolato «l'esaltazione del capo diventa materia di studio» sono necessarie alcune precisazioni per far sapere anche ai lettori de *l'Unità* e agli anonimi genitori e insegnanti citati nella pagina quanto sia ingiusta la «caccia alle streghe» e il maccartismo all'incontrario presenti con grande evidenza nell'articolo. Ci sembra anzitutto diffamatorio l'accostamento al libro elettorale di Silvio Berlusconi «Una storia italiana»: il ritratto di Berlusconi «self-made man» è stato infatti ripreso dal sito della *CnnItalia*, una società allora legata al gruppo Repubblica-L'Espresso, gruppo che non può certo essere accusato di vicinanza al premier. Inoltre stupisce che la vostra giornalista, prodiga di polemiche censure sulle presunte omissioni del nostro testo, abbia a sua volta omesso di riferire ai lettori che nel nostro libro viene con evidenza pubblicata la data in cui è stata scritta quella scheda: il 2001. Molto tempo prima del Lodo Berlusconi e della legge Gasparri, descritti nell'articolo come fatti taciuti appositamente per illuminare in positivo la figura del presidente del Consiglio. Quanto alla scelta compiuta dalle autrici, l'intenzione era semplicemente quella di «usare» un personaggio famoso come esercizio. Basterebbe leggere il libro e in particolare le domande del test per capire che non c'è niente di politico in questa vicenda.

Ci rendiamo conto della situazione imbarazzante di chi ha editato un libro del genere. Pensiamo, tuttavia, che in certi casi sarebbe più saggio tacere.

Guardando a sinistra Berlusconi ringrazia se stesso

Vittorio Melandri,

Caro Direttore,
a sinistra si sta lavorando per tornare a vincere. Riformisti contro riformisti; sinistra di Salvi, contro sinistra di Mussi; socialisti garantisti, (soprattutto alla memoria di Craxi), contro Di Pietro "il forcaiolo" (soprattutto alla memoria di Craxi); cattolici dell'avellinese, contro quelli in salsa emiliana; verdi contro tutti; e nessuno contro i rossi rimasti, tanto a loro, non fa più caso neppure Berlusconi. Bertinotti, ammira stupito, e ringrazia in cuor suo,…. sé stesso. La «nuova» alleanza, per vincere, quella che si può costruire sul possibile accordo fra diversi, che sono capaci di mettere in secondo piano le proprie diversità, senza rinunciarvi; è un'idea, di quelle che hanno la forza delle cose semplici, troppo semplice, per le «raffinatissime intelligenze», che come i polli di Renzo Tramaglino, amano beccarsi, per sentirsi vivi. Gli «ego» più masochisti, sembrano in queste ore riprendere il proscenio, i leader(s) massimi, cercano di approdare, a più di dieci anni, dalla caduta del muro di Berlino, al «partito Unico». Unico sì, ma sempre ovviamente, dove qualcuno, è più unico degli altri. Conclusione: per un laico, tenacemente schierato a sinistra, vessato nell'animo da una maggioranza di governo, che, per dirla con il cattolicissimo Presidente Scalfaro, mostra sintomi «primi» a dir poco preoccupanti; la speranza, assomiglia sempre più, a quella di un nudo che faccia un buon inverno.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**